



Rosaria, la vedova dell'agente Schifani, che ai funerali con il suo appello ai mafiosi ha commosso l'Italia, parla del marito, ed esprime un desiderio, incontrare il grande pentito, perché «lui sa tutto...»

«Voglio vedere Buscetta»

PALERMO. Eccola Rosaria. È infinitamente bella e triste ammantata di nero. Lunedì, dall'altare infiorato della chiesa di San Domenico ha parlato ai mafiosi, ha cercato i loro sguardi nel pantheon gremito di gente, ricolmo di rabbia. Non li ha trovati gli occhi che cercava. Suo marito, l'agente Vito Schifani, era chiuso in una bara pochi metri più in là. Eppure lei ha trovato la forza di perdonare: «Però voi dovete mettervi in ginocchio — ha detto — Dovete avere il coraggio di cambiare, di cambiare radicalmente i vostri progetti di morte. Tornate ad essere cristiani». Sono stati per lei, per questa piccola Giovanna d'Arco, gli unici applausi di una folla frastornata, annihilata.

Ieri mattina. Rosaria Costa tiene in braccio Antonio Emanuele, quattro mesi. Accanto c'è il padre di Vito, Antonino, che di anni ne ha 76. È un uomo sfinito. Guarda la nuora con infinita dolcezza, vorrebbe consolarla. Rosaria viveva col marito in un appartamento di via Silvaggio, quartiere Noce. Casa modesta. «Povero Vito, povero Vito mio — ripete a mezza voce la donna — Sono andata sul posto dove l'hanno ammazzato, anche la terra lì ha pianto. Sono due giorni che piove, senza smettere un attimo. È il Signore che lo vuole».

Si aggrappa ai ricordi. Indossa una camicia nera da



uomo: «Voi volete sapere se è quella di Vito... Sì, è sua. Così ho l'impressione di averlo ancora accanto, addosso». Poi torna sulla tragedia. «Come l'ho saputo? Per caso. Ero a casa di mia madre, a un tratto arriva una telefonata. Era un nostro amico. Mi dice: Dov'è Vito? Gli rispondo: È a fare una scorta. Con Giamanco?, dice lui. No, con Falcone. Non ha aggiunto altro. Mi ha solo detto che andava tutto bene e che avrebbe richiamato più tardi. Ma ho capito subito che mi aveva nascosto

Vito Schifani, l'agente palermitano ucciso

qualcosa. Ho telefonato in questura, mi hanno detto quello che era successo, mi hanno confermato che Vito era con Falcone, che però non sapevano come stava. Ho pregato, ho pregato

Dura coi politici: «Che gli costa fare le condoglianze?»
Quel perdono ai boss: «L'ho fatto perché sono buona»

tanto. Ma Dio non mi ha ascoltato».

È riuscita a vederlo?

«Sì, ci sono riuscita, anche se in ospedale non volevano farmi passare. Ma come potevo lasciarlo andare via senza toccarlo ancora una volta? Ho forzato la porta dell'obitorio e sono entrata. Vito era disteso su una barella. Ho notato subito le mani. Erano pulite, pulite come lui. Le ho prese, le ho baciato. Per l'ultima volta. Poi mi hanno portato via».

Rosaria riprende fiato: «Voi vi chiederete perché parlo con voi. Lo faccio perché i mafiosi devono sapere che m'hanno fatto troppo male. In questo mo-

mento io vorrei parlare con Buscetta. Anche lui ha sofferto, lui sa cos'è il dolore. No, lui non s'è pentito per paura, l'ha fatto perché ha capito che Dio esiste. Io voglio incontrarlo perché lui sa tutto. Anche se sono lontani, chiusi in carcere, i pentiti sanno tutto. Anche Vito voleva sapere il perché di tante stragi, ma sapeva che non ci sarebbe mai stata risposta. A Vito piaceva il suo mestiere, ma forse avrebbe preferito fare l'elicotterista. Diceva sempre che suo figlio doveva diventare come lui.

Sì, alla morte avevo pensato. Vito no, invece. Lui era spericolato, andava in moto. E mi faceva stare sempre in pena». Per i politici solo sferzate: «Io non so cosa vengano a fare. Cosa gli costa fare le condoglianze? Ma loro non soffrivano come me. Né come voi giornalisti, voi giornalisti palermitani. Voi lo sapete cosa significa vivere a Palermo».

Antonio Emanuele piange: «Vedete questo bambino? — dice il nonno — Dormiva sempre dalle nove di sera alle nove di mattina. Da due giorni non riesce ad addormentarsi. Gli manca troppo il suo papà». Poi parla di Scalfaro, il nuovo presidente della Repubblica: «Se me lo faranno incontrare vorrei dirgli di non scordarsi di questo ragazzo, anzi, di questi ragazzi, perché il nostro dolore è quello di altre famiglie. Ci hanno dato una busta con dieci milioni, ma non sono i soldi che vogliamo. Noi vogliamo giustizia».

Rosaria chiude così: «Cosa direi ai mafiosi? Non lo so, non posso dirlo adesso. Per parlare ai mafiosi devo guardarli negli occhi. Hanno fatto saltare in aria il mio uomo, l'hanno trucidato. E io sono disposta a perdonarli. Lo faccio perché sono buona. Io sono il simbolo della pace». E da Palermo, andrà via? «No, resterò. Questa è la mia terra, malgrado tutto».

Francesco Massaro

Spira aria di ribellione fra i giovani imprenditori «Una taglia sulla testa di assassini e mandanti»

ROMA. I giovani imprenditori si ribellano così alla strage:

«mettiamo una taglia sulla testa degli assassini di Falcone».

«La nostra è una provocazione, ma è ora di reagire in modo concreto», dice il presidente Aldo Fumagalli.

La proposta: sciopero nazionale di due ore continuando a lavorare; la cifra potrebbe essere versata su un fondo per le famiglie delle vittime e per stimolare la ricerca dei mandanti e degli esecutori. Contrario il sindacato. Non solo invocano uno sciopero nazionale dei propri dipendenti, ma sono per una taglia sulla testa dei mandanti e degli esecutori della strage di Palermo. I giovani imprenditori della Confindustria non si tirano indietro: «ognuno di noi - è la loro provocazione - è chiamato a mettersi in gioco, a farsi un esame di coscienza e poi a schierarsi e a combattere per il cambiamento e per il rispetto delle regole».

Aldo Fumagalli, il presidente dei giovani industriali, spiega la bordata: «vogliamo dare un segnale, stimolare la ricerca di una soluzione. Ma che sia concreta». Le parole, il cordoglio, il dispiacere, il disappunto non bastano più.

«La democrazia è in pericolo e con essa

la libertà. Dobbiamo rendercene conto e dobbiamo reagire uniti perché è minacciato il nostro stesso diritto e quindi la nostra possibilità di vivere in una società giusta».

I giovani imprenditori, insomma, si ribellano, reagiscono con durezza all'assassinio del giudice Giovanni Falcone e propongono che vengano concordate due ore di sciopero nazionale di protesta e di solidarietà per le vittime della strage: i dipendenti durante queste due ore continueranno nel loro lavoro; il salario loro dovuto verrà versato dalle aziende su di un fondo sotto il controllo dei sindacati e della Confindustria; la stessa cifra sarà tirata fuori dalle aziende; e il fondo dovrà servire in parte per le famiglie delle vittime e, in parte, per costituire una taglia sugli esecutori e i mandanti dell'eccidio.

Propongono anche uno sciopero di due ore a livello nazionale durante le quali lavorare, versando il salario su un fondo per i familiari delle vittime

«Non mi sembra una grande idea - dice

Musi, segretario confederale della Uil - La mafia ha radici profonde che non vengono sradicate con una taglia. E' un'ipotesi che mi lascia perplesso». Per Musi, piuttosto, «occorre che lo Stato riaffermi la sua presenza sul territorio. E' necessaria una risposta seria, non certamente come quella che si è data con l'elezione del presidente della Repubblica e che, non è escluso, avverrà anche per la formazione del governo». Il sindacato di via Lucullo, invece, considera opportuno, oltreché giusto, realizzare un fondo di solidarietà per le famiglie delle vittime: «noi lo abbiamo fatto in passato, per esempio, con i senzatetto del terremoto. Di questo se ne può parlare».

Ma Fumagalli insiste: «anche se la nostra è una provocazione resta il fatto che le forze migliori vengono lasciate sole da una comunità che per troppo tempo è stata spesso complice del sistema e timorosa di assumersi le sue responsabilità. I giovani imprenditori vogliono scuotere la società dal senso di oppressione e di impotenza».

E' un segnale forte. Una 'provocazione' come tengono a precisare gli autori della 'singolare' richiesta, che prevede uno sciopero nazionale di due ore continuando a lavorare, per sperare in una Sicilia senza mafia.

[C. R.]

La vedova La Torre: «Pio aveva lasciato appunti per Falcone»

PALERMO. «Mio marito ha lasciato al giudice Falcone appunti importanti». A fare questa dichiarazione è stata Giuseppina Zacco, la vedova di Pio La Torre, ucciso dieci anni fa, che ha depresso ieri come teste al processo per «i delitti politici» della mafia a Palermo.

«Mio marito — ha detto Giuseppina Zacco — ha lasciato un appunto, che consegnai al giudice Falcone, in cui erano annotati i nomi di Sindona, Gelli, Calvi oltre alla scritta «Banco Ambrosiano». A fianco c'era un elenco dei delitti compiuti fino a quel momento». Giuseppina Zacco ha detto che il marito aveva cominciato ad approfondire una sua intuizione circa una relazione tra il caso Sindona, venuto in Sicilia durante il finto sequestro, la vicenda del Banco Ambrosiano e l'inizio della catena dei «delitti eccellenti».

La vedova La Torre ha inoltre parlato dei suoi incontri con il giudice Chinnici. Poco prima di essere ucciso nel 1983, ha detto, il magistrato le fece intuire imminenti sviluppi nelle indagini sull'uccisione del presidente della Regione, Piersanti Mattarella. Chinnici disse alla signora Zacco che dopo pochi giorni avrebbe voluto parlare con la vedova Mattarella. A quale «punto» fosse giunto Chinnici non si è mai saputo.